

“La tempesta” lieve e sognante secondo Serra

ROBERTO MUSSAPI

La tempesta di Shakespeare è il capolavoro assoluto sul sogno. «Noi siamo della stessa stoffa di cui sono fatti i sogni»: il mago Prospero, duca di Milano esiliato su un'isola caraibica, magica, popolata di voci, paragona la nostra natura umana a quella dei sogni, impalpabili per definizione... Appaiono e si dileguano. Tale è, per Shakespeare, la sostanza dell'uomo. Prospero, che parla dalla scena, sta indicando anche la realtà della scena stessa, che è la rappresentazione del mondo. Il teatro fa apparire d'incanto storie destinate a svanire quando cala il sipario, ma non per sempre. Restano in noi, come i sogni. Shakespeare qui non postula una vacuità del mondo, ma una sua natura in ultima analisi incorporea. In italiano si traduce il termine “stuff”, arcaico, raro, scelto non a caso dall'autore, non con il letterale “stoffa”, che indica tessitura grossolana e primaria, canovaccio, ma con l'astratto “sostanza”. Io preferisco rispettare il termine usato da Shakespeare, il sogno è stoffa, tramata e maltessuta, ma tessuta, non sostanza come l'acqua, il ferro, il legno. La nostra natura è nata da una tessitura, apparentemente dal nulla. Anche Alessandro Serra si adegua alla traduzione prevalente “sostanza”, senza cadere nei tremendi “materia” o altri che sono stati proposti nel corso del tempo. Lo spettacolo che crea, nella sua mirabile *Tempesta* (Fonderie Limone di Moncalieri, Teatro Stabile di Torino, fino al 3 aprile), è davvero tramato di sogno. Bravo come l'artigiano che muove le marionette nel *Flauto Magico* di Bergman, da Mozart, abile come un Colla che anima gli attori come li tenesse sospesi, sul palco, crea uno spettacolo onirico e quindi vero. Condivido e apprezzo la sua lettura. *La tempesta* è una fiaba magica di purgatoriale sospensione e di perdono. E infatti la sua non inizia con un naufragio

troppo incuboso: la tempesta tremenda che scopriremo fittizia, nella sua messa in scena, pare tale quasi subito, e il volto di Prospero, l'ottimo Marco Sgrossi, non è duro e fatale, prima di mutare con la nascita della compassione, ma sin dall'inizio dolce e mansueto. La sua *Tempesta* mi pare giustizia che sin dall'inizio non convive con una (peraltro comprensibile) vendetta.

I due agenti suscitatori del perdono, che nasce nel cuore del mago, sono la figlia Miranda, già graziata di bontà fin da bambina (qui bene interpretata da Maria Irene Minelli), e Ariel, il demone dei venti, creatore della tempesta e dei mille incantesimi, ma capace di commuoversi per il dolore dei prigionieri al punto da indurre a compassione il duca esiliato e offeso. Qui Ariel, Chiara Micheli, mi pare felicemente mobile sulla scena come deve un essere fatto d'aria, ma un po' troppo caricato nella mimica, e con un tono di voce birichino che ha senso, ma che io immagino diverso, nell'Ariel ideale, anche dolce, incantante...

Ariel è uno spirito, un essere celestiale, cielo e non solo vento. Va detto che io fui sbalordito e meravigliato, da giovane: riuscii ad assistere alla prima della *Tempesta* di Strehler, a Milano, io che non abitavo a Milano: da allora Ariel non è di sesso incerto come i demoni e gli angeli, è donna, bionda, biancovestita, vola, nick name Giulia Lazzarini. Forever. Ma anche questa *Tempesta* di Serra, dopo tante che ho visto da quella sera prodigiosa, è ricca d'incanto e di felice incantesimo, è un soffio e un sogno di Ariel... Serra fonde levità e visione, con la magia dei semplici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

